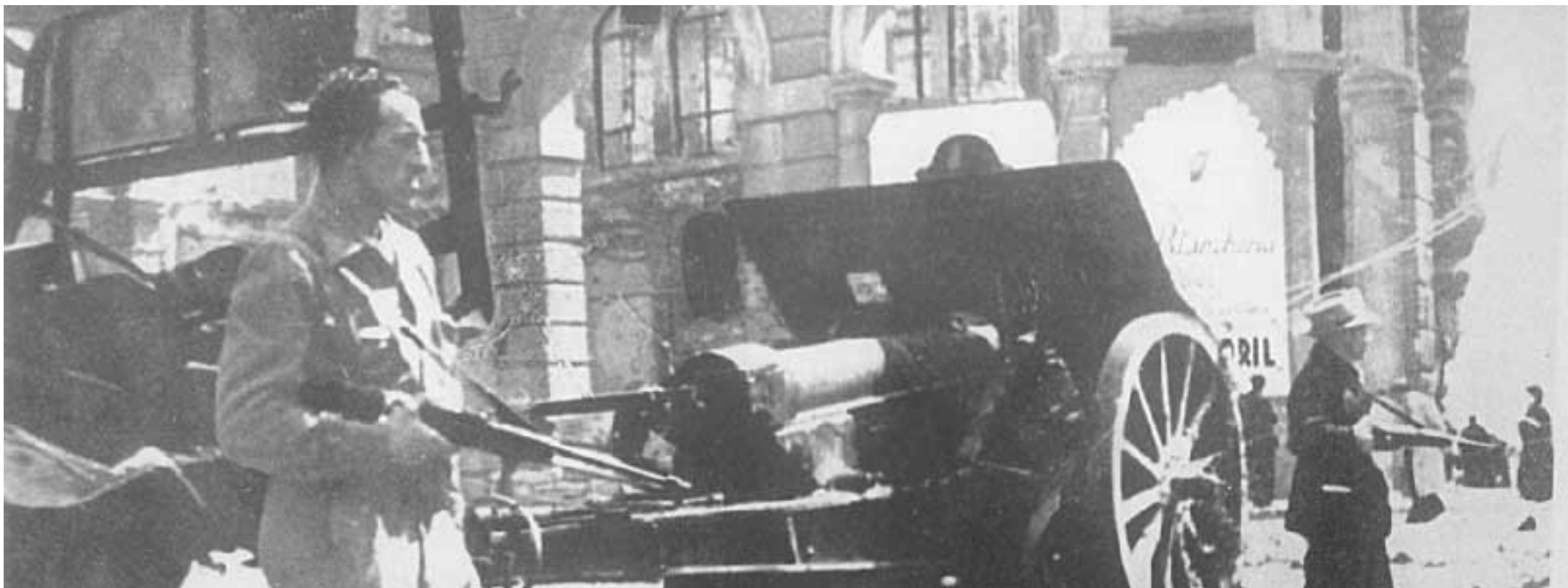


Giorni di Storia

25 aprile 1945

Gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale videro nascere in Italia una vera e propria ondata di scritti memorialistici che, ancor prima del romanzo neorealista, raccontarono con splendida precisione e immediatezza gli anni della Resistenza. Ogni testo fu pubblicato sempre con un unico intento, un'unica volontà, sottolineata e anticipata in ogni premessa o nota dell'autore: raccontare per non dimenticare, affinché la vera essenza della Resistenza non fosse annacquata da una fumosa retorica o dall'oblio del tempo. Proprio all'interno di questo primo folto numero di testi si inserisce il diario di Pietro Chiodi: *Banditi. Un diario, "un documentario storico"*, un'opera fedele alla realtà fino alla pignoleria che, pur non volendo essere in partenza un testo letterario, è, in realtà, uno dei massimi esempi di scrittura ottenuto dal genere memorialistico.

Chiodi condivide con il suo allievo Beppe Fenoglio - da cui ricevette in punto di morte il compito di occuparsi degli studi della figlia - il non cedere mai alla retorica, spinto da una dirompente forza etica che lo porta a non nascondere nulla della vita partigiana. Di primaria importanza per il suo diario è, senza dubbio, la scelta del titolo. *Banditi* non è parola semplice, né tanto meno scontata; ma soprattutto esprime, con laconica fermezza, quello che sarà il contenuto del diario: "personaggi, fatti ed emozioni sono effettivamente stati". In una sola parola è racchiuso già un po' tutto quello che il libro racconta: null'altro che la realtà, nuda e cruda, senza sconti per nessuno, senza possibilità d'appello. Il termine "banditi", infatti, era il nome con cui i nazifascisti chiamavano i partigiani sia nei documenti ufficiali sia rivolgendosi direttamente alla popolazione civile. Ne sono un chiaro esempio i cartelli disseminati nelle campagne piemontesi che, durante il periodo della guerra di liberazione, così ammonivano: "Achtung Banditen!". La scelta di una parola nata con una connotazione assolutamente negativa, in realtà, nasconde in sé un'inaspettata giustificazione della lotta partigiana, così che un vocabolo che per gli uni poteva essere biasimo, per gli altri diventa quasi lode. Infatti, in senso etimologico, bandito è colui il quale è stato scacciato dalla propria terra, messo al bando, e proprio così accade ai tanti italiani "esiliati" dalla loro patria, occupata e violentata dalle forze nazifasciste. Addirittura la parola banditi era entrata a far parte del repertorio dei canti partigiani che così risuonavano: "Che importa, se ci chiamano banditi? Il popolo ci conosce suoi figli/avremo i fascisti finiti/e poi avremo la libertà". Vero eroe del diario non è tanto l'autore stesso, ma Leonardo Cocito, professore di italiano al liceo di Alba, grazie al quale Chiodi, giovane insegnante di filosofia, scopre la sua assoluta lontananza dal regime fascista, arrivando, subito dopo il 25 luglio, a sentire la "Patria come qualcosa di mio, di affidato, in parte, anche a me, alla mia intelligenza, al mio coraggio, al mio spirito di sacrificio". Di lì in poi inizia la sua avventura partigiana fino al tragico 18 agosto



Un cannone strappato ai nazisti durante uno scontro nel centro di Torino

Che importa se ci chiamano banditi

Gli anni della Resistenza nella testimonianza aspra e senza retorica di Pietro Chiodi

«Non restavo che io tutto era nelle mie mani...»

Pietro "Valerio" Chiodi (1915-1970), filosofo e partigiano, ci ha lasciato con *Banditi*, ripubblicato da "l'Unità", una delle vette della letteratura resistenziale.

«Non mi sentivo umiliato. Avevo uno sten sotterrato dietro la casa a Montaldo. Potevo, dovevo raggiungerlo. Guardai uno a uno gli uomini e le donne che mi circondavano. Erano tedeschi. Sentivo qualcosa che superava in me l'emozione e mi rendeva l'anima fredda e decisa a tutto. Mi avessero schiaffeggiato, sputato in viso, avrei loro sorriso, detto grazie. Purché potessi tornare a casa. Potessi rimuovere pian piano la terra sotto la terza pianta del primo filare dietro casa. Gruppi di fascisti erano piazzati qua e là volgendoci le spalle completamente allo scoperto. Un ufficiale correva lunga la cinta dando ordini. Ero sdraiato a terra e sentivo il cuore battermi forte. Erano quelli gli uomini che avevano consegnato Cocito e Marco ai tedeschi perché li impiccassero, erano loro che avevano curato Pietro perché assaporasse meglio lo strazio della morte, erano loro che avevano riempito di sangue la strada del Mussotto, Cocito era morto, Marco era morto, Piero era morto, non restavo che io, tutto era nelle mie mani. Una calma gelida si impadroniva di me. Mi ritirati lentamente. Distribuii gli uomini sul crinale, come avrei distribuito gli allievi tra i banchi perché non copiasero. Il costone della collina che scendeva verso il cimitero era coperto di bosco fin quasi in fondo. Rinnoiai la raccomandazione di non sparare fin che non avessi aperto il fuoco io».

«Sono un ribelle, sono insofferente alla divisa...»

Nuto Revelli, nato nel 1919, è stato ufficiale in Russia nel 1942 e partigiano in Italia nelle valli piemontesi. Dopo aver narrato con voce dolente le sue terre e la sua gente ne *Il mondo dei vinti* pubblica ora *Le due guerre*, (Einaudi, 2003).

«Sono una sessantina i miei alpini della 46°: sul fronte eravamo 346. Trascorro le giornate con loro, nel tentativo di ricostruire il ruolo della compagnia che è andato smarrito nei giorni della ritirata. Riusciamo a ricordare ogni singola storia, a ritrovarli tutti i 346 alpini del Don, i caduti e i dispersi. Abbiamo un registro dove scriviamo tutto: chi ha visto per l'ultima volta l'alpino Tironi, il sergente Colturi, e se era morto, o ferito, o congelato. E sul registro indichiamo i testimoni e per i caduti compiliamo l'atto di morte, sottoscritto da due testimoni. È soprattutto pensando ai congiunti dei caduti e dei dispersi che trascorriamo le nostre giornate rivivendo, giorno dopo giorno, la trafila della nostra ritirata di Russia. (...) Sono un ribelle. Sono insofferente alla divisa, sono insofferente ai gradi. Ormai è che come se la gerarchia non esistesse più. Un capitano addetto all'Ufficio assistenza, un imboscato, distribuisce un opuscolo indegno. È la predica di un certo Giuseppe Moscardelli, che poi diventerà generale di corpo d'armata. La predica s'intitola Lettera a un giovane combattente, e scrive cose da non credere, invita i reduci a tacere, a non raccontare perché "il nemico ci ascolta". È il primo impatto con l'Italia fascista, con l'Italia falsa e balorda che teme la verità».

«I vincitori non dovranno far rappresaglia sui vinti...»

Emanuele Artom (1915-1944), giovane ebreo torinese trucidato dai nazifascisti, è stato uno studioso precoce e intellettualmente vivace. Ha compiuto la scelta della resistenza armata con le formazioni di Giustizia e libertà all'insegna di una moralità intransigente, forgiata nell'impegno politico e nell'ebraismo (come attestato dai Diari, Cdec, 1966).

Sull'esecuzione di una spia fascista: «Ora capisco come sarebbe stato meglio ricordargli che i tedeschi uccidono i partigiani catturati, poi puntargli la rivoltella, graziarlo e trattenerlo un'ora a spiegargli la certa sconfitta di Hitler e le ragioni della nostra resistenza. Poi congedarlo. Se tornava tra i fascisti poco male: uno più uno meno tra tanti non conta, ma c'era qualche possibilità che si ravvedesse, che ci restasse amico e ci rendesse qualche servizio, che almeno combattesse più fiaccamente contro di noi».

Il 10 dicembre 1943: «È inconcepibile ora una guerra limitata a due nazioni... La divisione tra le due parti non è territoriale, ma politica, fra partiti e non fra paesi: la Germania ha sottosteso stati confinanti in gran numero ed è assurdo che domani risorgano le barriere fra popolazioni confinanti che da anni combattono una sola lotta: contro Hitler, e nutrono una sola speranza: la distruzione del fascismo (...). Dopo il termine della guerra, tutti i popoli dovranno collaborare insieme alla ricostruzione senza che i vincitori facciano rappresaglie sui vinti».

1944, quando viene catturato e deportato dalle SS, vivendo quello che David Rousset chiamerà l'"universo concentrazionario". Chiodi sperimenta sulla sua pelle gli orrori del campo di concentramento, ma in lui rimane sempre, anche se provato duramente da una grave forma di artrosi, una speranza: quella di ritornare a casa, dissotterrare lo sten e combattere.

Dopo essere riuscito a raggiungere Alba, affrontando un viaggio in treno assolutamente avventuroso e drammatico, e aver saputo dell'impiccagione di Cocito a Carignano, Chiodi diventa una sorta di reincarnazione dell'amico, e, spinto da una straordinaria forza ed energia, lotta fino alla liberazione di Torino. Gli appunti del diario sono composti con una scrittura assolutamente isolante, "fotografica", dotata di grande semplicità, ma anche di estremo fascino e incisività, dove ogni ripetizione è superflua, dove ogni retorica o lode è lasciata da parte, perché quello che conta è la verità: tutto è ridotto all'osso, all'essenziale, la parola si fa evento. Un'altra grande dote di Chiodi è quella di riuscire a sciogliere i momenti di massima tensione con un'abile e sapiente umorismo; certamente un riso amaro, ma che riesce a rendere in maniera viva e fedele la narrazione. Si fa da parte solo quando deve raccontare la morte di Cocito, lasciando spazio alle parole disadone del "Promemoria dei fatti del 7 settembre 1944" redatto dal medico di Carignano. Fin da subito *Banditi* fu considerato un testo assolutamente unico, e lo dimostrano le numerose recensioni che negli anni lo hanno accompagnato, a partire da quella de "l'Unità" del

10 ottobre 1946, in cui Davide Lajolo scriveva: "Pietro Chiodi ha scritto il libro più vivo, più semplice, più reale di tutta la letteratura partigiana". Personaggi di spicco della Resistenza e della cultura italiana più volte si sono espressi con parole di apprezzamento nei confronti del diario di Pietro Chiodi: Norberto Bobbio scrisse che "non c'è libro della guerra partigiana che più di questo diario duro e scarno dia l'impressione della reale spietatezza di quella lotta, della violenza delle passioni contrastanti, della severità degli impegni assunti, che bisogna mantenere sino al sacrificio". Franco Fortini, invece, lo definì "un capolavoro che vorrei che tutti leggessero", mentre Gian Luigi Beccaria, che di recente ha studiato il testo di Chiodi, lo considera "uno scrittore vero, non soltanto un cronista", autore dallo "stile semplice, scabro, laconico, scorciato... di un'espressione letteraria secca ed aspra". Anche uno storico come Claudio Pavone ha sottolineato come *Banditi* sia "uno dei più bei diari di vita partigiana", citandolo più e più volte all'interno del suo poderoso saggio dedicato alla moralità della Resistenza. Una guerra civile. A quasi sessant'anni dalla prima edizione l'augurio è che *Banditi* possa essere, ancora una volta, un'ottima occasione per rivivere ciò che è stata la Resistenza, per riuscire a comprendere davvero, soprattutto da parte dei più giovani, ciò che ha significato per l'Italia combattere per la libertà.

Paolo Reineri

«Come lo spiegheresti questo a un contadino?»

L'imperativo etico e sociale della chiarezza: Chiodi filosofo nel ricordo di un suo studente

Conobbi da studente Pietro Chiodi. I suoi occhi vivi e ammiccanti dietro le lenti spesse, la fronte stempiata e spaziosa, l'incedere artritico faticoso, la capacità di volgere improvvisamente un ragionamento sottile in un'uscita scherzosa. Lo incontrai quando stava terminando uno dei suoi libri più tecnici e impegnativi: le fitte 300 pagine su *La deduzione nell'opera di Kant*, pubblicato nel 1961 a Torino dalla casa editrice Taylor. Chiodi, che era libero docente, teneva allora un corso su Kant frequentato da pochissime persone. Del resto gli studenti che si iscrivevano a Filosofia erano solo alcune decine ogni anno. Aveva il dono di far capire a lezione questioni complicatissime con immagini concrete e con un linguaggio che scioglieva gli inevitabili tecnicismi nella quotidianità del discorso. Chiodi sentiva l'imperativo della chiarezza come un mandato sociale: "Come spiegheresti questo a un contadino?", chiedeva ogni tanto. Ma certo nella sua capacità di comunicare contavano molto anche i decenni di lavoro nella scuola. Allora insegnava ancora al liceo: dal "Govone" di Alba, dove aveva avuto come collega il compagno di lotta partigiano Leonardo Cocito e come allievo Beppe Fenoglio, Chiodi si era trasferito nel '57 prima a Chieri e poi al liceo "Alfieri" di Torino. Quando fu chiamato alla cattedra di Filosofia della storia all'Università (dove lavorai qualche anno con lui come assistente) tenne anche l'incarico di Pedagogia, dimostrando un vivo interesse per l'attivismo pedagogico.

Chiodi studiò con passione Kant, un Kant restituito all'"epoca della critica", del quale rivalutò gli scritti di filosofia della politica e della storia, e al quale dedicò le sue ultime fatiche di traduttore. Fu soprattutto un profondo interprete di Heidegger. Pubblicò nel 1953 la traduzione di *Essere e tempo* stabilendo un vocabolario che fu adottato negli studi italiani sul filosofo tedesco; poi tradusse *Sentieri interrotti*. A Heidegger aveva dedicato due libri, brevi e densi, usciti da Taylor in seconda edizione nel 1955 e nel 1960, e nel 1963 confrontò Heidegger e Husserl in *Esistenzialismo e fenomenologia*. Chiodi era nettamente ostile al grande racconto heideggeriano della rivelazione/nascondimento dell'Essere, in cui vedeva un capovolgimento delle istanze più autenticamente esistenzialistiche di Essere e tempo, che pensava dovessero invece essere riprese e riformulate. Benché rifiutasse ogni connessione immediata tra la filosofia di Heidegger e la sua adesione al nazismo ("Troppo semplice!" commentava mostrando la copertina di un libro intitolato *German Existentialism* su cui campeggiava una svastica) e benché

Un viaggio nella memoria

Viaggio nella memoria. Resistenza, deportazione, fascismi di ieri e di oggi. L'associazione culturale torinese "Alteragenerazione di pensieri in movimento", in collaborazione con l'ANED e la libreria "La Torre di Abele", con il patrocinio della Provincia di Torino, organizza un ciclo di tre conferenze, dedicate alla Resistenza, alla deportazione e ai fascismi. Un viaggio per comprendere come i fenomeni del nostro passato recente siano ancora profondamente radicati nel nostro Paese.

Il partigiano Chiodi: tra filosofia e Resistenza, martedì 6 maggio 2003, ore 17:00 Sala Lauree Facoltà di Lettere e Filosofia Palazzo nuovo, Torino. La memoria dei Lager e delle Foibe, venerdì 9 maggio 2003, ore 17:00 Sala Lauree Facoltà di Lettere Filosofia Palazzo Nuovo, Torino. Fascismi di ieri e di oggi, martedì 13 maggio 2003 ore 17:30 Libreria "La Torre di Abele" Via P. Micca, 22 Torino

sottolineasse l'influenza di Heidegger anche su pensatori che si collocavano a sinistra, Chiodi osservava polemicamente che c'era una profonda ambiguità in Heidegger se aveva potuto scambiare per una chiamata all'Essere la voce esaltata dell'imbianchino. L'analitica esistenziale di Heidegger doveva essere ripensata nel quadro di un program-

ma illuministico: la rivendicazione dell'autonomia, nei diversi ambiti della vita umana, della ragione come strumento di un essere finito che disegna nel mondo e con gli altri le sue possibilità; la valutazione positiva delle scienze e delle tecniche come mezzi di emancipazione; la critica delle pretese metafisiche di reperire un fondamento assoluto

comunque inteso. Tra gli allievi di Abbagnano, che in quegli anni aveva trasfigurato l'esistenzialismo positivo in neoiluminismo empiristico, Chiodi era rimasto il più fedele all'idea di filosofia come analisi dell'esistenza con valenze fortemente normative. Per Chiodi la filosofia ci richiama al compito del "massimo arricchimento delle possibilità umane in una determinata situazione storica", del massimo incremento possibile di libertà e giustizia sociale. Su questa base riprendeva anche alcuni concetti della teoria di Marx, considerato come un "classico" da disarticolare e da usare liberamente, in un contesto, come si direbbe oggi, di individualismo metodologico, fuori dagli schemi di gran parte del marxismo (è da notare che recensi favorevolmente marxisti eterodossi dell'est come Robert Havemann e Karel Kosík). Chiodi apprezzava il progetto di antropologia critico-esistenziale di Sartre, che partiva dagli individui in situazione come base reale della intelligibilità della storia, contro un marxismo degenerato in "scolistica della totalità", era tuttavia aspramente critico nei confronti delle curvature coscientzialistiche

ed hegelianeggianti del filosofo francese e respingeva soprattutto l'idea che disalienazione e libertà si realizzino pienamente quando gli individui si fondono nel gruppo in azione, per poi ricadere inevitabilmente nella molteplicità seriale e dispersiva (al cui livello apparterebbero, secondo Sartre, anche le tecniche della democrazia rappresentativa). Sartre e il marxismo uscirono da Feltrinelli nel 1965, con le sue appendici sull'alienazione e sulla dialettica, rimane un libro molto significativo di una stagione ormai lontana della discussione filosofico-politica. In appunti inediti sul libro di Antonio Giolitti *Riforme e rivoluzione* (1957), Chiodi aveva scritto che "la filosofia è una chiave che deve mutare col mutare delle porte da aprire". Le porte non sono più quelle degli anni di Chiodi, ma comprendiamo forse meglio oggi di allora il valore del suo stile di insegnamento, del suo invito a una filosofia dell'impegno sobriamente laica, che sappia tener ferma la critica dell'esistente evitando mistificazioni metafisiche e scorciatoie ideologiche. Quando scoppio la contestazione studentesca, Chiodi manifestò, nei confronti di una rottura generazionale che avvertiva dolorosamente, una diffidenza amichevole: diffidenza rispetto alla carica totalizzante e utopistica del movimento; amichevole, perché come ex partigiano e come socialista senza partito non poteva non sentire che in esso si esprimevano, magari in modo confuso, legittime esigenze di liberazione.

Cesare Pinciola